

Cinquecento giovani insieme a Siena per discutere un po' di tutto

Questa maledetta vita da precario

Un seminario organizzato dall'Arci - Il lavoro, lo studio, i consumi culturali, la politica: questi i temi - Si può essere protagonisti pur avendo fatto una scelta politica rinunciataria?

Dal nostro inviato SIENA - I giovani e il lavoro, i giovani e lo studio, i giovani ed i consumi culturali, i giovani e la politica. Cioè? Cioè, come suggerisce il manifesto, le forme dell'aggregazione giovanile, oggi, in rapporto a tutto questo. Sul manifesto c'è anche la sagoma di un alto, ma solo la sagoma: è possibile anche disegnarsi i tratti somatici? Insomma, chi è questo giovane del 1980? Lavoro, e quanto? Studia e come? Produce o consuma cultura, e quale? Fa politica, e dove? Cinquecento ragazzi venuti a Siena da tutta Italia stanno trovando una risposta. A porre gli interrogativi è stata l'ARCI con una assemblea-seminario; e a discuterne sono giovani di provenienza politica e sociale la più diversa: ci sono militanti della FGCI, della FGSJ, del PDUP, di DP, del MJS, giovani di Lotta Continua e del Manifesto, organizzatori di cooperative artigianali, rappresentanti delle leghe dei disoccupati, animatori di radio e TV locali, esponenti di collettivi di varia natura, dirigenti di comitati di quartiere, ecologisti. C'è un po' di tutto, insomma: un po' di tutto ciò che - di vecchio, di nuovo, di recente, di recentissimo - i giovani in questi ultimi tempi hanno costruito, demolito, rimesso in piedi e poi ancora rifatto. Tenere insieme una assemblea così composita non è cosa da poco. Questo è un dato di per sé abbastanza significativo. Che sembra andare nella direzione suggerita dall'ARCI: rintracciare nell'impegno giovanile - variamente motivato ed espresso - quei punti di contatto che consenta-



no di rilanciare una grande offensiva culturale per rendere migliore, più umana, più ricca la qualità della nostra vita. Da venerdì sera, in alcune aule dell'Ateneo senese, le esperienze sono a confronto. E si discute di tutto: del significato della militanza politica oggi, di quanto ha pesato il '77 nella scuola, di come si conduce a Milano o Roma la battaglia contro la tossicodipendenza, del valore della musica come catalizzatore di socializzazione, del ruolo che assume l'emittenza locale nella formazione dell'opinione pubblica, degli organi collegiali, dell'industria discografica, del governo. Molte cose, certo, ma non troppe. Del resto «troppo» è una parola che, giustamente, i giovani non amano pronunciare. Il carattere di grande ricognizione che l'assemblea ha assunto - e sia pure ordinandosi all'interno di quattro gruppi - non impedisce di passare ad una analisi più attenta dei problemi. Il lavoro, anzitutto. Qui pesa l'esperienza pressoché fallimentare della 285, la legge che aveva suscitato tante attese ma che è stata attuata (laddove è avvenuta, e nella irrilevante misura in cui è avvenuta), essenzialmente come strumento assistenziale e clientelare, al di fuori di qualunque idea programmatica. Oggi il fenomeno della disoccupazione giovanile ha assunto proporzioni allarmanti: dati ufficiali riferiti al '79 indicano in 1.262.000 i giovani dai 14 ai 29 anni in cerca di occupazione. Ma la cifra reale è di gran lunga maggiore. Da un lato più rare si fanno le occasioni di lavoro garantito (sempre meno in agricoltura, modestissimo nell'industria, più rilevante nel terziario); dall'altro cresce l'insoddisfazione verso un'occupazione non rispondente alle proprie aspirazioni, nella quale non si apprezza la finalità, che non consente di esprimere la propria intelligenza e il proprio valore. Crescono così le forme di lavoro part-time di occupazione («sommersa», si moltiplicano anche le piccole iniziative imprenditoriali autonome (cooperative artigiane, laboratori di produzione tipica, servizi precari). Ma nel complesso la situazione resta pesantissima. La scuola, dal canto suo, è sempre meno considerata la sede della promozione sociale e della collocazione sul mercato del lavoro. Pur se va avanti una crescente volontà di conoscenza e di approfondimento culturale (cioè che non avveniva agli inizi degli anni '70), restano intatti gli interrogativi sul valore che assume - per l'oggi e per il futuro - un ordinamento scolastico strutturato in forme arcaiche, privo di agganci reali con la società circostante, del tutto incapace di preparare al lavoro. E' certo anche per questo che il fenomeno degli abbandoni scolastici non accenna a diminuire. Non può che risentire di

una condizione di sostanziale precarietà, anche il livello e la qualità dei consumi culturali nei giovani, pure se è impossibile operare trasposizioni meccaniche. Talvolta, anzi, nella zona dei «consumi» culturali - la musica, il teatro, il tipo di letture, le occasioni di incontro collettivo - le generazioni più giovani tentano una difficile operazione di affrancamento dai condizionamenti quotidiani e dalla fatica di un'esistenza segnata sino in fondo dai meccanismi del profitto capitalistico. Un'azione non certo rassicurante, dunque. Ma per cambiarlo, per costruirne uno migliore, qual è il ruolo della politica? E' possibile, attraverso l'impegno politico, cambiare la realtà attorno? Ci si interroga, e lo scetticismo non manca. C'è chi nega il valore della politica, chi sente che bisogna operare le necessarie distinzioni, chi ne apprezza la funzione strumentale, chi le attribuisce un valore traumatico, chi la distingue o addirittura la contrappone all'impegno culturale. Ma che cos'è poi la politica per i giovani? Non è mancato chi ha fatto osservare che questa stessa assemblea - con la sua volontà di mettere assieme le esperienze, di rintracciare gli elementi comuni, di indicare i possibili interlocutori, di produrre nuova cultura - è anch'essa una forma di azione politica. E d'altra parte, la politica o la si fa o la si subisce. Rivendicare un nuovo protagonismo sociale può mai conciliarsi con una scelta politica rinunciataria? Eugenio Manca

Passerà senza rivolta lo shampoo con l'IVA?

Mini-inchiesta nella prima giornata di applicazione delle nuove norme - Critiche ma anche volontà di adeguarsi



MILANO - Dico la verità. Tutte le volte che devo fare la giornalista «stampa-stampa» vengo presa dal panico. L'idea di presentarmi all'intervistando con la frase di rito: «Scusi, sono una cronista, vorrei parlarle...» mi paralizza per quel tanto di intrusione nel «privato» che comporta. Figuriamoci poi quando si parla di tasse, quando chi fa la domanda sembra sempre sedere sul seggio del giudice e chi risponde, chiunque abbia davanti - dalla guardia di finanza al proprio fiscalista - assume subito l'aria dell'imputato, del coniuge costretto sulla difensiva dal partner geloso. E così, in questo giorno di ricevuti in fiscale anche per i parrucchieri per signora, ho cominciato la mini-inchiesta sulla «permanente con l'Iva» giocando in casa, nel negozio di fiducia, fortunatamente aperto solo per poche ore e per poche clienti in un giorno di festa riconosciuto e rispettato. Il blocchetto dell'Iva è lì, sul banco. Sul cartoncino della copertina c'è il timbro della «ditta». Tanino Talento, parrucchiere per signora, e l'indicazione dei numeri progressivi delle ricevute, in doppia copia: la carta carbone fra i due foglietti destinati uno al fisco e uno alla cliente è già inserita; le prime ricevute fiscali sono già state riempite e staccate. Allora Tanino, tutto bene? Il tono della risposta è piuttosto seccato, per non dire rabbioso. «Già tutto a posto. Una complicazione in più, ma tutto a posto lo stesso. Se ci faces-

Lavoro o non lavoro Convegno del Manifesto

«Modifiche nel lavoro e nell'organizzazione del lavoro indotta da processi informativi e di automazione» e da Rossana Rossanda («Soggettività: ideologie e teorie del lavoro nelle organizzazioni del movimento operaio nelle nuove culture e comportamenti»). Due tavole rotonde, nelle prime due sere, hanno reso ancora più densi i lavori del convegno. La prima, con D'Antonio, Luigi e Napoleoni, dedicata al «controllo della domanda e dell'offerta di lavoro nella crisi capitalistica italiana». La seconda, con Cerutti, Donolo, Rovatti e Vegetti, su «Lavoro, bisogni, società: spunti teorici». Da questi spunti è stata percorsa in continuazione l'intera manifestazione, secondo lo

stile e il «taglio» propri del giornale promotore. Francesco Indovina ha individuato l'esistenza in Italia di due distinti mercati del lavoro: l'uno «strutturato», l'altro, conseguenza indiretta del primo, quello «destrutturato» dell'economia sommersa, del part-time, delle occupazioni provvisorie. Il sindacato e il movimento operaio debbono farsi carico della ricomposizione del tessuto di tante diverse figure sociali dentro un progetto di trasformazione. Paola Manacorda, dal canto suo, ha portato l'indagine sulle modificazioni profonde delle figure e dei ruoli professionali indotte dalle nuove tecnologie dell'informatica e dell'automazione, le quali comportano connotati nuovi rispetto alle immagini tradizionali della classe operaia e del lavoratore dipendente. In una relazione dall'ambizioso impianto teorico, Rossana Rossanda ha lavorato il problema se la diffusione della ideologia del «rifiuto del lavoro» abbia delle basi materiali, oggettive: oltre alla soggettività di nuovi gruppi e movimenti generazionali; e le ha individuate nella crisi dello sviluppo capitalistico, della stessa industrializzazione. Per cui la grande questione è veramente quella di «liberare il lavoro» attraverso una nuova strategia rivoluzionaria alla quale sono chiamati non solo i partiti della sinistra ma il sindacato. Proprio dal sindacato sono venute, nella prima fase del dibattito, tutta una serie di risposte, soprattutto con gli interventi di Sandro Antoniazzi, segretario della Cisl di Milano, di Fausto Bertinotti, segretario regionale della Cgil piemontese, di Antonio Pizzinato, segretario della Cgil di Milano. Risposte forse non puntate teoricamente così lontano, bensì fortemente ancorate all'esperienza di oggi. m. p.

E' recessione mondiale? E' inevitabile?

Un solo paese industriale, l'Inghilterra dei conservatori, ha ridotto la produzione - In altri c'è ristagno - La maggior parte del mondo è però impegnata in uno sforzo per lo sviluppo - Perché si deve estraniare l'Italia?

ROMA - Il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta ci tiene a far sapere che i tassi d'interesse non saranno diminuiti e continueranno a frenare, al livello stocinese del 21% (minimo), gli investimenti. Per qualche ragione, forse per impedire il deprezzamento della lira? Pare di no, dal momento che la lira si è deprezzata egualmente nei confronti del dollaro, la cui quotazione è arrivata venerdì a 903 lire. Anche il prelievo fiscale sulle buste paga continuerà ad aumentare, in proporzione all'inflazione, fino al giugno 1981. Per quale scopo? E' in vista un aumento degli investimenti pubblici e quindi dell'occupazione? Nemmeno questo, il governo prevede la recessione e quindi l'aumen-

to ulteriore dei disoccupati che sono già, ufficialmente, un milione e 800 mila. La presunta «spiegazione» della politica economica del governo è l'idea che siamo davanti ad una recessione mondiale dell'economia, che questa recessione appare necessaria per ridurre l'inflazione, che l'Italia «deve» seguire gli altri paesi, o comunque non può farne a meno. RESSIONE - Tuttavia in uno solo dei paesi capitalisti industrializzati, l'Inghilterra governata dai conservatori, si è registrata una riduzione della produzione. Negli Stati Uniti la recessione è finita - è inaspettata - dicono certi commentatori - a luglio e la produzione aumentò, sia pure dell'1%. In Giappone è previsto che l'an-

no si chiuderà con un aumento attorno al 5% nonostante che, fra i paesi industrializzati, sia il più dipendente dalle importazioni di petrolio. In Germania occidentale il ritmo della produzione si è indebolito e sta attorno al 2%, e nel 1981 potrebbe esserci recessione: ma, dicono gli esperti dei principali istituti di analisi economica interpellati dal governo, si può evitare prendendo, oggi, le misure preventive necessarie. Questi alcuni «indicatori» dei paesi capitalisti industrializzati. Un «piccolo mondo», ormai, nei confronti dell'insieme della economia del pianeta. E' vero che l'Unione Sovietica, alle prese con alcune difficoltà prevede un incremento del prodotto attorno al 4%. Questa, però, non è cer-

to recessione ma una espansione i cui ritmi richiedono, ormai, volumi di capitali e aumenti di produttività molto più difficili da realizzare anche perché «più avanzati». Quasi tutti i paesi dell'Asia si attestano su ritmi di incremento quasi doppi, attorno al 7-8%. L'America Latina - come del resto la maggior parte dei paesi dell'Africa - procedono, «per necessità» (aumento della popolazione, lotta alla miseria) con ritmi forzati, con vistose situazioni di spreco e di regresso, in mezzo a enormi difficoltà (i debiti esteri, le dittature). Pare però assurdo parlare di una recessione mondiale: sono in ristagno, rischiano la recessione, alcuni paesi che hanno identificato il «mondo» con la propria predominanza

imperialista. Per fortuna il mondo è più vasto. LINEA DI LOTTA - Abbiamo detto del giudizio degli economisti tedeschi sulla «evitabilità» della recessione. Anche negli Stati Uniti c'è, e si manifesta in pieno nella campagna elettorale per il presidente da eleggere il 4 novembre, una profonda divisione. C'è chi vuole «reindustrializzare l'America» con il solo scopo della «potenza economica», anche a costo di aumentare i disoccupati e ridurre i salari, e chi ritiene invece che si possa fare senza gravare ulteriormente la mano sui lavoratori. Le posizioni più oltranziste si mascherano dietro il «monetarismo», il preteso controllo della moneta

con cui si eliminerebbe l'inflazione. Come stiamo sperimentando in Italia, dove la stretta del denaro dura ormai da 12 mesi, i prezzi aumentano anche con questo preteso controllo monetario. Esse consente, oggi, di finanziare la speculazione mentre si nega la normale fornitura di credito a chi ha reali programmi di produzione. Che senso ha «ridurre la domanda» - scopo dichiarato del governo Forlani - tanto di automobili (di cui c'è eccedenza di produzione) quanto di alimentari (di cui c'è gran disavanzo)? Ha il senso di uno spreco ulteriore di risorse per confermare il potere dei gruppi dominanti. Renzo Stefanelli

Ancora borsa-boom: le azioni Fiat a 3.100 lire

MILANO - La borsa è sempre «Toro», simbolo anglosassone che indica una fase tutta al rialzo, anche se non mancano vendite di realizzo. I continui acquisti e la conseguente rarefazione del materiale provocano veri e propri strappi nei prezzi. La borsa ricorda sempre di più il famoso campo dei miracoli in cui si ricò maledestramente Pinocchio col gatto e la volpe. La prossimità della liquidazione dei saldi di ottobre sembrava dettare un atteggiamento più prudente. E tre sedute «prudenti» in effetti ci sono state, le prime della settimana, chiuse alla pari; o al ribasso, e con affari più ridotti, sui 50 miliardi.

Ma giovedì, rotti gli indugi, la domanda si è rifatta aggressiva, e l'euforia ha ripreso quota insieme agli scambi tornati come nei giorni scorsi sui 70 miliardi. Emblematico il titolo Fiat che ha superato le 3.100 lire. I grandi gruppi (gli Agnelli, i Calvi, i Pesenti, i Bonomi, le grandi banche dell'Iri) non mollano: non appena uno di essi manifesta una qualche stanchezza, rientra nel gruppo, un altro prende la testa e tira la corsa. Aiutandosi in due modi: con comper dirette e con la pro-

palazione di «voci» intorno ad operazioni finanziarie favorevoli agli azionisti. Il gioco quasi sempre riesce anche per l'auto-revoluzione della fonte. E' perciò che la settimana dei saldi, ha avuto come principale protagonista la Centrale (finanziaria del Banco Ambrosiano, della Banca Cattolica del Veneto, del Credito Varesino, nonché delle assicurazioni Toro, tutti centri della finanza legati al clero lombardo-veneto) affiancata però dalle tre banche dell'Iri. (Oltre a qualche incursione di Pesenti e Bonomi), titoli che conseguono vistose migliorie. Da venerdì all'altro la Centrale passa da 19.650 a 24.000, la Comit da 42.400 a 49.500, il Credito Italiano da 4.769 a 6.450, il Banco di Roma da 45.800 a 49.000, l'Italmobiliare da 97.000 a oltre 117.000. Aumenti strepitosi che parlano da sé.

Ciò che fa scattare la molla degli acquisti e dei rialzi, in questo periodo, sono soprattutto le «voci» di presunti aumenti di capitale come nel caso della Centrale, nella cosiddetta formula mista, che comporta una parte di aumento in forma gratuita (e un'altra a pagamento), cioè una distribuzione di azioni

gratuite ai vecchi azionisti, azioni che, a differenza dei dividendi, sono esentate. La «cultura» di questo mercato si può riassumere in una frase: «dare e subito» (soldi e subito). Non stupisce quindi che sia un ambiente un tantino conservatore. I loro maestri, i finanziari e i «brokers» di Wall Street insegnano: in questo momento notoria è la loro propensione per la vittoria dell'ultraconservatore Reagan. Gli interrogativi e le ricerche sulle cause dell'impressionante rialzo della nostra borsa, con l'indice che in dieci mesi è andato al raddoppio, sono sempre aperti, anche perché lo stupore non finisce mai.

Il fenomeno non può spiegarsi solo con una massa sempre più crescente di liquidità vagante in cerca di investimenti speculativi. Da dove arriva, dunque, il denaro che ha gonfiato così sensibilmente il volume degli scambi? Gli ordini più numerosi in borsa arrivano dalle banche (e non sempre per titoli relativamente buoni, che sono pochissimi). E' in atto dunque quello spostamento, da anni auspicato, di depositi ad altre for-

me di investimento dei risparmi? Poiché le banche nei primi mesi dell'anno, hanno accusato una minore raccolta, ciò farebbe pensare che una parte dei depositi, insufficientemente remunerati rispetto al tasso d'inflazione, sia stata dirottata non solo e in misura crescente verso i certificati di credito e i buoni del tesoro, ma anche verso il mercato azionario. Non si hanno ancora dati precisi, poiché l'θεση per l'aumento dei tassi passivi, è andata a vuoto, questo dovrebbe favorire ulteriori spostamenti. B.o.t. e certificati del tesoro godono, come è noto, di un favore sempre più largo soprattutto per i tassi elevati (che un banchiere come Cuccia considera addirittura «folli») ed esenti da tasse. Quanto all'investimento azionario, dati di Bankitalia del '79 ci dicono che questi titoli in mano ai privati anziché aumentare sono diminuiti, passando dal 21 al 17 per cento, (mentre quelli in mano pubblica sono saliti dal 63 al 69). Si ha, però, il dato approssimativo degli affari, i quali - se continueranno con l'attuale ritmo - dovrebbero toccare quest'anno i 9-10 mila miliardi (non certamente i 18.000 ipotizzati dal «Corriere»). Queste cifre rappresentano però solo il 5-6 per cento della ingente massa dei depositi bancari, stimata intorno ai 180 mila miliardi (oltre il 50% di tutti i risparmi).

Bianca Mazzoni

Nella foto: un negoziante di parrucchiere e in primo piano un pezzo di ricevuta fiscale.